

Trapianti Avere un cuore nuovo di diciassette anni

Diciassette anni aveva Francesco Busnello, il primo «donatore» cardiaco italiano, che con il suo motorino volava per le vie del Nord dell'Italia e diciassette mesi di vita gli restavano in vacanza con il suo zaino e la sua tenda. Ogni volta che succedeva qualcosa a un ragazzo di diciassette anni mi sembrava di aver di nuovo quella nera barriera oltre la quale i pochi anni non possono correre avanti.

Per il dottor Lazzari che a Padova ha ricevuto, come speranza di vita, il cuore di Francesco nel primo trapianto cardiaco italiano, i chirurghi hanno fatto molti calcoli: il cuore del ragazzo era più piccolo

di un quarto del suo, il peso corporeo non doveva differenziarsi più del dieci per cento... Per un genitore che perde un figlio, irripetibile e unico per quanti altri ne abbia, non c'è bisogno di misurare niente, né di considerare età, sesso, energia. Il trapianto del cuore del figlio avviene da sé, senza rigetto, naturalmente, silenziosamente, e con questo cuore più giovane e impaziente bisogna imparare a convivere.

Costretti all'innaturale prova di sopravvivere alle proprie creature, padri e madri sembrano riprendere con il loro breve passato e cercano di dar loro, con il pensiero

e con l'azione, anche un po' di futuro, un po' di quella vita che già fu data, ma che poi, per qualche motivo, è stata perduta. E come aiutarla a ritrovarla, così come le si aiutavano a cercare un libro, le chiavi, un maglione. Ognuno, in fondo, muore davvero solo quando scompare l'ultima persona che può testimoniare di noi e della nostra presenza sulla terra.

Scriveva Elvira Paletta, quando i tedeschi le uccisero il suo ultimo figlio, Gaspare, di nemmeno vent'anni: «Mi sembra che tutto quello che prima di questo chiamavo dolore, ne fosse solo l'ombra leggera e fuggevole». E tuttavia dovremo abituarci, in epoca di trapianti autorizzati, all'idea di sapere sempre più spesso che un uomo o una donna sono stati salvati perché la vita di un giovane è andata perduta: già il secondo intervento, avvenuto a Pavia, è stato possibile per la tragica fine di un quattordicenne.

Ma non un discorso dolente volevo fare pensando alla straordinaria avventura di Lazzari, che fra poco riprenderà, si spera, una vita normale. (E quanto più sarà normale, tanto più eccezionale sarà il suo caso). Oggi vive oggi con il cuore di un adolescente che aveva ventidue anni meno di lui e amava la vita. Nella tomba —

hanno scritto i giornali — è stato calato un ragazzo senza il cuore. Ma tutti coloro che amiamo e che perdiamo, se ne vanno senza il cuore, resti o no questo muscolo al suo posto, nel senso che quella ricchezza sentimentale che inventivamente abbiamo collocato nel cuore ed è fatta di speranze, sogni e progetti, non se la possono portare dietro e la lasciano a noi.

Che cosa ne facciamo? Come si può vivere custodendo il cuore di un ragazzo? Francesco Busnello sarebbe certo stato in piazza con i suoi compagni, in questi giorni, per chiedere cultura, lavoro, avvenire: è morto proprio mentre preparava una manifestazione nel suo paese. Non ci si può isolare da questi ragazzi, non essere con loro. Ancora, Francesco era ben lontano, per così dire, da ogni senilità: sia quella volgare che si accuccia nell'egoismo, sia quella saccente, sia quella disincantata e amara. La prima cosa che si perde — dicono ai quarantenni, come Lazzari, — sono i capelli. No, la prima cosa che si perde, se si accetta di invecchiare, è il coraggio. Ma il giovane cuore di Francesco, il coraggio non l'aveva perduto. Né l'amore. Non c'è stato tempo per una moglie, per dei figli, per la poesia, per la musica, per l'avventura e per

chissà quante cose, ma questa carica sentimentale non va spreca. Infine, l'impegno: un giovane anche quando protesta o si lascia andare a gesti violenti, non si sente mai estraneo ai programmi dell'umanità, alle sue scelte di libertà o di dittatura, di guerra o di pace. Non ha imparato, come a volte alcuni imparano con il tempo, a chiudersi in un limitato orizzonte individuale, a risparmiare le forze, a difendere le proprietà invece delle idee. Quando decide, pensa che sia per tutti e per sempre.

Lazzari, con tutti i suoi guardi oggi per sapere se il cuore nuovo gli permetta di respirare, di muoversi, di mangiare, ha questa occasione straordinaria, di vivere, se vuole, nei limiti delle sue forze e delle sue possibilità, anche la vita di un diciassettenne come atto di gratitudine.

Forse non solo un muscolo efficiente intendevano donare i genitori di Francesco, non solo un frammento del corpo su cui era vivo che non morisse del tutto. Far vivere il cuore di un ragazzo in noi vuol dire accoglierlo davvero con le sue possibilità e i suoi programmi giovani e intatti. E anche con quegli errori che potremo capire sentendoci un suo coetaneo.

Giuliana Dal Pozzo

INGHIESTA / Domenica inizia in San Pietro il Sinodo straordinario - 2

Libertà per un Concilio consegnato alla storia



consegnato alla storia

I rapporti delle Conferenze episcopali di tutti i continenti parlano di «grandi aspettative che non possono essere deluse» - Il pontefice cambia opinione?

Rivolgendosi, domenica scorsa, ai vescovi che si riuniranno, a partire dal 24 prossimo, in Vaticano per il Sinodo straordinario, Giovanni Paolo II ha ricordato loro che «il Concilio Vaticano II ha domandato attenzioni peculiari per le nuove generazioni». Forse, colpito dall'eccezionale manifestazione studentesca del giorno prima alla quale avevano preso parte anche molti giovani cattolici che si erano riversati alla fine in piazza San Pietro e certamente influenzato dalle pressioni provenienti dalle associazioni e dai movimenti giovanili cattolici, Giovanni Paolo II ha aggiunto: «I giovani di oggi sono nati negli anni del Concilio. Il cammino della storia li ha immessi nella dinamica della sua eredità». Di qui la necessità — ha concluso — perché «i padri sinodali guardino alla freschezza degli uomini e delle donne di domani e ai compiti che li attendono».

Si tratta di affermazioni che abbiamo sentito risuonare sabato e domenica scorsi al convegno indetto dall'Azione cattolica che, come ha detto il suo presidente Monticone, si è riproposta come «oggetto di realizzazione del Concilio» soprattutto dopo la «scelta religiosa» rispetto all'«ormai tramontata stagione del collateralismo politico con la Dc».

Correggendo, così, atti e gesti che, soprattutto nell'ultimo anno, avevano indotto molti osservatori ad attribuire all'attuale pontefice propositi restauratori, Giovanni Paolo II sembra ora preoccuparsi della Chiesa protettata verso il terzo millennio che non può certo tornare indietro. Una Chiesa che sarà sempre più africana, latino-americana, asiatica con tutti i problemi connessi con queste aree geopolitiche (dove nel Duemila vivranno circa i due terzi dei cattolici di tutto il mondo) e della quale saranno sempre più protagonisti i giovani cresciuti proprio in questi vent'anni del post-Concilio. E, perciò, significativo che mentre nell'aprile scorso Giovanni Paolo II prospettava la necessità di «ripensare il Concilio perché è stato male studiato, male interpretato, male applicato», tanto da produrre «disorientamento e divisioni tra i fedeli», ora torna a dire che il Sinodo straordinario dei vescovi «deve imprimere nuovo slancio a quel lavoro in avanti che papa Giovanni aveva prescelto e del quale i testi conciliari e indi-

Un'immagine di Paolo VI: fu lui ad istituire nel 1965 il Sinodo per dare più collegialità al governo della Chiesa



Giovanni Paolo II nell'agosto scorso in Kenia: nel Duemila i due terzi dei cattolici apparterranno ai paesi del Terzo mondo

cano la strada. Evidentemente, come ci ha detto il teologo monsignor Carlo Molari, «la comunicazione ascendente che porta dalla base e dalla periferia al centro espone e orientamenti di vita ecclesiale vissuta comincia a funzionare, mentre di solito è più veloce la comunicazione discendente che dal centro si dirige verso le Conferenze episcopali di tutto il mondo». In effetti, i 92 rapporti pervenuti già nel mese di ottobre alla segreteria del Sinodo dalle Conferenze episcopali di tutti i continenti affermano con molta nettezza che «il Concilio Vaticano II è stato molto ricco benché molto movimentato». Le risposte — ci ha dichiarato monsignor Jan Schotte, segretario generale del Sinodo — «quasi unanimemente parlano delle grandi aspettative che il Concilio ha generato, e che non possono essere disattese».

In questi rapporti, le Conferenze episcopali ricordano ai padri sinodali che la loro assemblea «non è un mini-Concilio», ad evitare che sul grande evento indetto da Giovanni XXIII per ridefinire il rapporto tra la Chiesa e il mondo possano essere posti vincoli o ipoteche, ma sia lasciato aperto al corso della storia. Il Sinodo dovrà, invece, proporre l'insegnamento di quel fatto straordinario al mondo con un messaggio.

Le spinte innovative stanno venendo, quindi, proprio dalle Conferenze episcopali che, quali espressioni delle Chiese locali, secondo la volontà del

Concilio, si fanno portatrici di bisogni, di aspirazioni, di problemi verso i quali il centro non sempre dimostra sensibilità. Ecco perché centro di esse e l'allargarsi delle loro competenze e dei loro compiti nel territorio in cui operano, si sono intensificati gli attacchi dei conservatori e dei neorealisti. Ecco perché ha sconcertato non pochi teologi e vescovi il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il quale è arrivato a dire che «nessu-

na conferenza episcopale ha in quanto tale una missione di insegnamento». A Ratzinger ha già replicato autorevolmente il cardinale Franz König ricordandogli che «la collegialità episcopale costituisce uno dei punti caratterizzanti del Concilio Vaticano II» e che «la Conferenza episcopale costituisce una spinta in senso comunitario al dialogo, all'uscita dal proprio guscio a cui molti vescovi tentano ancora di aggrapparsi».

I vescovi, quali success-

Non possiamo, tuttavia, non rilevare che la fase preparatoria dell'imminente Sinodo abbia risentito di quella del Concilio, delle aperture e delle spinte conciliari condotte, in primo luogo, dal cardinale Ratzinger, non certo senza il consenso del papa che sembra ora ripensare molte cose. Per esempio, tra i teologi invitati non figurano esponenti di preti locali della liberazione o di altre correnti teologiche innovative.

Lo stesso relatore è il teologo di Tubinga Walter Kasper, che così ha giustificato il suo «centrismo»: «Il centro non è un punto geometrico, ma un campo di tensione che non sopporta gli estremismi e che può essere descritto solo in riferimento ad esso. Non è stato invitato, solo per rendergli omaggio, neppure il prestigioso padre Chenu, ultrarottomane ma ancora lucido, che tanto contribuì alla redazione della «Gaudium et spes». Così saranno presenti Clara Lubich del movimento spiritualista Focolarini, Paola Spaggiari Soave di Cl, ma non è stato invitato il presidente dell'Azione cattolica, professor Alberto Monticone. Sono stati invitati, in veste di osservatori, rappresentanti di dieci Chiese cristiane (protestanti, anglicane, ortodosse, ecc.), ma non è stato invitato nessun rappresentante del Patriarcato di Mosca, i cui osservatori presenti al Concilio furono la grande novità.

Spetta ora al Sinodo, creato da Paolo VI il 15 settembre 1985 proprio per aiutare il papa a governare la Chiesa con crescente collegialità, chiarire tanti interrogativi, fugare le non poche ombre se davvero si vuole proseguire sulla via del Concilio.

delli apostoli attraverso il sacramento — ci ha dichiarato padre Alfio Filippi, direttore della rivista «Il Regno» dell'Ordine dehoniano — sono responsabili, in comunione con il vescovo di Roma, del governo della Chiesa. Chiesa locale significa che la collegialità (uguale universalità) della Chiesa si attua anche quando le Chiese dei vari luoghi (diocesi, regioni, paesi) vivono in pienezza la propria vita di fede».

D'altra parte — osserva padre Filippi — «diverse sono state le situazioni con cui le varie Chiese hanno dovuto confrontarsi, diverse sono state le sollecitazioni a loro venute dalla società e dalla propria ricerca di fede. Le Chiese occidentali hanno dovuto rispondere soprattutto ai problemi posti dalla secolarizzazione pratica, dallo sviluppo tecnologico, militare, dall'economia. Basti pensare ai documenti approvati dagli episcopati dell'Italia, della Francia, della Germania, degli Usa, del Belgio, dell'Olanda e così via». Così — aggiunge — «nell'area del socialismo reale si va dalla Chiesa ungherese, che permette ai preti cattolici di sedere in Parlamento ed è un atteggiamento di lealismo verso lo Stato, al confronto sociale e politico della Chiesa polacca, alla quasi persecuzione in Cecoslovacchia. E così abbiamo situazioni di diversa natura in Africa, in America Latina».

Padre Filippi conclude affermando che queste esperienze hanno dimostrato la piena validità del dialogo come metodo e del ruolo dei preti locali, delle scelte del Concilio che il Sinodo non potrà che confermare.

Non intendo dire con ciò che nella scuola manchi personale intelligente e disponibile — anzi, è proprio quello che ora ne permette il funzionamento al minimo accettabile — ma se non cambierà l'atteggiamento della società verso i docenti ed i docenti non verranno coinvolti in un processo di rinnovamento, è meglio rinunziare in partenza ad ogni ipotesi di cambiamento della scuola.

prof. ALFREDO PEZZILLI (Modena)

«Perché non far pesare di più le nostre forze in difesa delle acque?»

Cara Unità, le acque oggi stanno subendo un trauma inquinante, non solo alla superficie (cioè dal cielo): l'inquinamento sta percorrendo anche le falde sotterranee, apportando così uno squilibrio naturale molto preoccupante per tutta la nostra società.

La gente si domanda: ma con quale diritto si continuano ad avvelenare le acque se queste sono un bene comune e fonte di vita? Si è sempre constatato che la sensibilità della gente è vigile e attenta: perché allora non far pesare di più la nostra forza in difesa delle acque?

NENELLO MARABELLI (Coggia - Vercelli)

Nei Paesi latini: «Sida»

Cara Unità, ho letto domenica 18 l'intervista col medico francese Montagnier dell'Istituto Pasteur. «Purtroppo — egli ha detto — ancora non abbiamo trovato il farmaco in grado di far fronte al Sida». E qui il redattore ha spiegato: «È il nome francese dell'Aids». No: è il nome francese, spagnolo e anche italiano, perché è la sigla costituita da iniziali delle seguenti quattro parole: Sindrome Immuno-Deficienziale Acquisita. Dunque, nelle lingue latine: «Sida». Per gli americani, «Aids».

Solo la mania di essere anche noi americani fa dire in Italia «Aids». In Francia e in Spagna, dove questa mania non c'è perché non si sentono Paesi di spadolchini, si è subito ed ovviamente detto «Sida».

REMIGIO BERETTA (Como)

Utenti delle autostrade: non prendetevela con gli addetti ai caselli

Caro direttore, recentemente il Comitato prezzi e l'Anas hanno autorizzato un aumento dei pedaggi autostradali del 12 per cento. Andiamo però a vedere il servizio prestato all'utenza dalla Società autostrade.

Dalle 17.30 della sera alle 8.30 del mattino lavorativo successo (quindi in caso di venerdì sera si passa al lunedì mattina), la viabilità è affidata pressoché al caso. È vero che in tali orari c'è un servizio di pattugliamento Polstrada che però, con tutti i problemi di organico della Polizia, è stato notevolmente ridotto, tanto che di notte la lunghezza delle tratte da sorvegliare è praticamente impossibile. Quindi in caso di incidenti o ingorghi in orari «scoperti», il centro operativo autostradale «cerca» — se riesce a rintracciarlo — e «richiama in servizio» — se può venire — del personale che ha già svolto la sua prestazione lavorativa regolare.

Per tale personale sarebbe prevista contrattualmente l'applicazione di un numero di giorni mensili di «reperibilità», che però in alcuni tronchi, compreso quello di Bologna (il più nevralgico di tutta la rete), non viene applicata ai lavoratori addetti alla viabilità.

La maggior parte delle strutture nelle stazioni del Nord-Italia, dove il traffico è prevalentemente industriale e quindi non soggetto a punte stagionali, sono poi insufficienti per il volume dei transiti in entrata e in uscita. Per far fronte a tale carenza si ricorre continuamente a palliativi (entrate e uscite supplementari improvvisate) e gli utenti, scettici da tali disservizi, nell'immediata scogliano la loro rabbia contro gli operatori delle stazioni, i quali dopo turni di otto ore di stressante «bolgia» a volte rispondono comprensibilmente irritati.

Nemmeno al nuovo sistema di esazione viene dedicata la cura necessaria affinché funzioni correttamente. Si verificano infatti

RAISA SORRIDE PIÙ DI NANCY... PER L'EQUILIBRIO STRATEGICO TUTTO CIÒ È MOLTO DESTABILIZZANTE!

quella Pa

Alceste Santini (FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato il 17 novembre)

LETTERE ALL'UNITÀ

In Italia manca qualsiasi sistema per la formazione del personale insegnante

Caro Unità, la scuola ritorna a farsi sentire. Ciò non può non far piacere ad un insegnante che per il suo rinnovamento ha lottato, ma che deve constatare la progressiva decadenza a livelli da terzo mondo.

I giovani, pressati da nuove urgenze, protestano. Ma centinaia di migliaia d'insegnanti tacciono, sono fermi, rassegnati.

L'Italia è forse l'unico Paese industrializzato avanzato che non è dotato di un qualsiasi sistema per la formazione del personale insegnante per la scuola dell'obbligo e la media superiore. Unica eccezione è l'Istituto magistrale, del quale nell'ultimo contratto si ricobbe l'obsolescenza (finalmente) insieme alla necessità della formazione universitaria dei maestri (ma finora nulla è successo).

L'università italiana non è attrezzata a formare insegnanti e non lo sarà per decenni, perché nessuno ha finora posto il problema.

L'insegnamento in Italia si fonda sull'imitazione e sull'improvvisazione. Gli insegnanti che si rendono conto dei loro limiti (ma quanti sono?) sono costretti ad imparare dai loro insuccessi ed a loro spese. Diffuso è uno sperimentalismo ministeriale e privato pasticciaccio ed improvvisato, senza serie basi scientifiche e senza mai nulla verificare o definire.

Manca ugualmente un sistema di aggiornamento generalizzato e vincolante per tutti gli insegnanti. Il «diritto» di essere aggiornati è rimasto un ipocrita enunciato verbale. Gli interventi del ministero in questo campo sono sporadici. Falliti sono gli Irsac che, dopo la lottizzazione istitutiva, brillano per la loro assenza.

Nessuno è qualificato ad assistere gli insegnanti nell'inserimento nel lavoro, nessuno valuta la loro produttività. I programmi ministeriali e di ciascuno può insegnare quello che vuole; ma può anche non insegnare, perché in tal caso raramente succede qualcosa.

Un personale insegnante come quello di cui dispone la scuola blocca qualsiasi riforma perché non è in grado — così com'è qualificato e gestito — di applicare alcun genere di riforma.

Non intendo dire con ciò che nella scuola manchi personale intelligente e disponibile — anzi, è proprio quello che ora ne permette il funzionamento al minimo accettabile — ma se non cambierà l'atteggiamento della società verso i docenti ed i docenti non verranno coinvolti in un processo di rinnovamento, è meglio rinunziare in partenza ad ogni ipotesi di cambiamento della scuola.

prof. ALFREDO PEZZILLI (Modena)

«Sono impiegata...»

Il presentatore infierisce: «Dove?» - «A... casa»

Cari lettori, chiamata da Canale 5 sono andata a Milano per partecipare a un programma a premi.

All'ingresso di tre nuove concorrenti in trasmissione, viene loro chiesto che cosa facciano nella vita; la prima, Romanella, risponde: «Sono disoccupata»; la seconda, Angela, dice: «Sono disoccupata»; la terza, Angiola, dice: «Sono disoccupata anch'io». A questo punto il regista ferma tutto e il presentatore, sbattendo la cartella sul banco sbotta: «Cosa facciamo qui, la signora dei disoccupati?».

Le due ragazze vengono invitate ad avere più fantasia, due disoccupate in una fila di tre concorrenti sono troppo...

Si ripete la scena; Romanella interpellata si aggira al suo titolo di studio e dice: «Sono maestra elementare»; Angela improvvisa: «Sono impiegata». Il presentatore infierisce: «Dove?»; la risposta è: «A casa», e Angela strappa un mitatissimo applauso a molti che, come me, seguono dal vivo la registrazione.

Dell'accaduto non rimane traccia; nella trasmissione, andata in onda il 6 novembre, compare una ragazza che alla domanda: «Cosa fai?», risponde di essere impiegata a casa. Questo è uno degli esempi più chiari che può succedere a tanti ragazzi «impiegati a casa» che vanno lì con la speranza di una piccola vincita e vengono invece scherniti senza avere la possibilità di replicare.

Per chi, comunque, avesse ancora voglia di partecipare a tali programmi, aggiungerei un piccolo promemoria dalla mia esperienza personale:

1) Dovrete firmare un foglio che autorizza a rendere pubblica la vostra immagine rischiando di essere messi in ridicolo o in imbarazzo senza potervi difendere.

2) La parola «montepremi» significa che in nessun caso riceverete dei soldi, la vostra eventuale vincita sarà in premi tratti da una lista non ben specificata.

3) Dovrete anticiparvi le spese di viaggio e di cena, che vi saranno con comodo rimborsate.

4) Dovrete passare le giornate (tre nel mio caso) in una saletta semibuia e affollata assistendo da un video alle riprese finché non sarà il vostro turno; vi sarà raccomandato di non muovervi nemmeno per andare al bar senza l'autorizzazione dell'accompagnatore del gruppo.

Se avrete bisogni personali troverete, annesso alla saletta, un servizio con porta scorrevole senza serratura...
Devo continuare?

P.M. (Genova)

Proposte per migliorare ed estendere il servizio dei Conti correnti postali

Caro direttore, sono correntista postale da oltre 25 anni e sempre soddisfatto del servizio reso dalle Poste e Telegraf.

Tal servizio, però, potrebbe essere adoperato più estesamente e più frequentemente dai cittadini italiani se si adottassero alcune decisioni che ritengo indispensabili.

Premesso che il servizio reso con i conti correnti postali è il più veloce e completo, poiché può essere utilizzato da qualsiasi cittadino, anche se risiede nel più sperduto villaggio d'Italia, e che la sicurezza è massima, dato che del denaro spedito o depositato risponde lo Stato, propongo quanto segue:

1) Se si vuole aumentare il numero dei correntisti e la massa di denaro depositata in tali conti, bisognerà pure corrispondere un tasso d'interesse paragonabile a quello corrisposto dalle banche per analogo servizio.

2) Bisogna che sia possibile addebitare in conto reale anche i pagamenti.

3) Bisogna che sempre e comunque al correntista venga restituito un tagliando che sia liberatorio della somma versata mediante postaggio o assegno.

4) Occorre che tutti indistintamente i moduli di versamento siano predisposti ad essere usati come postagio.

5) Infine, a seguito di tali innovazioni, dovrebbe propagarsi la possibilità e l'abitudine di fare accreditare nei conti correnti postali gli importi degli stipendi dei pubblici dipendenti (invece che presso le banche come avviene attualmente) e delle pensioni a carico del ministero del Tesoro o dell'Inps.

Le sopraelencate innovazioni potrebbero incrementare il servizio in maniera veramente cospicua, con beneficio per tutti e per le casse dello Stato che avrebbe così meno bisogno di ricorrere ai Bot o ad altri titoli con corrispondenza a Banche e privati speculatori di interessi ormai insopportabili.

Confesso che non sono molto fiducioso sull'accoglimento di queste proposte da parte dei nostri governanti, sempre pronti ad inventare tassazioni ma restii ad intaccare gli interessi delle banche e togliendo loro la possibilità di manovrare enormi masse di denaro (pensioni, stipendi, tasse ecc.).

dot. FRANCESCO LIBRICI (Lavagnola - Savona)

A dodici anni

Caro direttore, sono una ragazza di 12 anni e studio l'inglese a scuola. Perciò con questa lingua vorrei corrispondere con ragazzi del vostro paese.

EVA HALM-MORSON c/o Mr. W.K. Morson Agric. Dev. Bank, P.O. box 160 Cape Coast (Ghana)